



Alla Falck chiesti mille tagli Dimezzato Sesto S. Giovanni

La crisi siderurgica colpisce duro len all'Assolombarda la Falck ha comunicato tagli drastici all'occupazione. Nel Bresciano a Vobarno 165 (su 570) a Bolzano 150 (su 861). E quasi dimezzato Sesto San Giovanni, con una previsione che falda circa 700 su 1.950 risultato di scelte concatenate, come la concentrazione nell'«Vittona B» del magnetico e dell'ossidabile e soprattutto la fermata al «Concordia» del «T5» il forno elettrico tra i più moderni in Lombardia dotato di un impianto-gioiello di aspirazione, frutto di tante lotte per la salute. La riorganizzazione colpisce anche l'«Unione» l'at stabilimento sestese. In tutto mille «esuberanti» da estromettere secondo l'azienda, con la «mobilità lunga». Ma i consigli di fabbrica ed il sindacato rilevano che dai piani aziendali manca la conferma esplicita del «treno lamiera» sia del Concordia, sia del Vittona B e dunque temono che a breve termine la soppressione a Sesto del comparto lamiera. Per il sindacato, Alberto Falck sta cercando un equilibrio tra siderurgia ed investimenti in altri settori, tra cui immobiliare e l'ecologia. «Non accettiamo che i costi di questa operazione ricadano sui lavoratori», afferma il segretario lombardo Fiom Gianpiero Umedi. «Rivendichiamo impegni precisi per garantire gli attuali livelli occupazionali». Ossia impegni di reinvestimenti che chiedevano alcuni anni, durante i quali «la gente non può vivere con 800 mila lire al mese». Questa mattina le assemblee

Coordinamento nuovo all'Iveco titolare unico del negoziato

Decentramento e rilancio dell'iniziativa sindacale sono le parole d'ordine assunte ieri dall'assemblea nazionale dei delegati Fiom dell'Iveco il settore autocarri della Fiat. L'assemblea ha deciso «la nomina di costituire un nuovo Coordinamento di gruppo, composto solo di delegati designati dai vari stabilimenti italiani che si riunirà entro un mese ed eleggerà direttamente un proprio responsabile. In applicazione dei deliberati dell'assemblea Fiom di Chianciano, è stato pure ribadito che il Coordinamento sarà titolare unico della contrattazione ed avrà sede a Milano, capoluogo di una delle regioni con maggiore presenza di insediamenti del gruppo. L'assemblea ha poi chiesto alla segreteria nazionale Fiom di attivarsi, anche presso Fim e Uil, affinché si tenga al più presto una verifica dell'accordo Iveco del marzo 1991, che aveva avviato una profonda ristrutturazione internazionale del gruppo concentrazione in Germania (Magirus) ed in Spagna (Enasa) della produzione di autocarri pesanti, in Francia (Unic) dei motori a Torino dei cambi, assali, altre parti meccaniche e motori pesanti, a Brescia e Suzzara dei veicoli medi e leggeri, ecc. In conseguenza di tale intesa ci sono ancora 850 lavoratori in cassa integrazione speciale per i quali si propongono strumenti alternativi come i contratti di solidarietà ed il part-time. Infine è stata avviata la discussione su orari e turni, organizzazione del lavoro salario e relazioni sindacali»

FRANCO BRIZZO

Andreatta sferza le imprese: «Siete piagnone»



Il ministro Andreatta

ROMA. Industriali basta piangere sul costo del denaro, e lanciarsi all'assalto dei mercati esteri. Questo è il messaggio del ministro del Bilancio Nino Andreatta, ascoltato ieri - nonostante la bufera politica - dalla Commissione Bilancio di Montecitorio. Per Andreatta è in arrivo una significativa ripresa produttiva dell'industria. Per quest'anno si attende comunque la perdita di 130 mila posti di lavoro, ma i primi positivi effetti sull'occupazione si dovrebbero avvertire all'inizio del 1994. Da dove viene questa fiducia, che spinge Andreatta a promettere «un processo di ristrutturazione che ribalterà la tendenza di questi ultimi anni»? La chiave di volta sarà l'effetto svalutazione, che già ora sta alimentando l'export delle imprese italiane, che però potrebbe essere sfruttato

molto meglio, se i nostri industriali, invece di «piangere» sulla situazione economica si mostrassero più grintosi. «Se le imprese italiane fossero sicure che entro sei mesi il costo del lavoro non esploderebbe e se abbassassero i loro prezzi - ha detto Andreatta ai giornalisti - potrebbero cogliere la grande occasione che hanno davanti. Devono invece assumere un atteggiamento più competitivo, con la volontà «sacida» di distruggere interi settori dell'industria francese o tedesca». Insomma, «continuare a piangere sull'andamento dell'economia vuol dire non capire l'eccezionale opportunità che si offre all'industria italiana», mentre invece si potrebbe «far pensare i francesi che tanto hanno reso sul corso della lira». E quando le esportazioni cominceranno a «camminare» la nostra moneta tornerà a prendere quota, e anche il costo del denaro diminuirà. «D'altronde - ha concluso il ministro - non c'è alcuna ragione perché da noi il danaro costi di più che in Inghilterra, se non l'incertezza politica e le complicazioni che accumuliamo sul nostro sistema economico». Come sostenere questa ipotesi? Per il responsabile del Bilancio non bisogna contare troppo sulle possibilità della spesa pubblica, non ci sono soldi, e anche se ci fossero l'ampio blocco gli amministratori pubblici. L'alternativa è «solare» gli investimenti privati e Andreatta propone misure per accelerare i tempi burocratici, a cominciare dall'acqua, dalle concessioni urbanistiche, dai rifiuti e dai parcheggi. E a proposito di acqua, Andreatta spiega che con un piccolo aumento delle tariffe le imprese del settore potrebbero investire risorse ingenti. □ G.C.

Palazzo Chigi chiede tempo ai senatori per esaminare i molti emendamenti presentati. E intanto si avvicina la data di decadenza. Inevitabile il referendum sul ministero Pps

La mossa dell'esecutivo vuole nascondere una cosa diventata ormai evidente a tutti: il presidente del Consiglio non ha la forza per far passare una legge criticata da tutti

Privatizzazioni, dietrofront di Amato

Il governo annuncia: «Il decreto Baratta non è più intoccabile»

Dietrofront del governo: il decreto Baratta sulle privatizzazioni non è più intoccabile come sembrava. Palazzo Chigi ha chiesto una «pausa di riflessione» per esaminare gli emendamenti dei senatori. Una scusa per evitare una sonora bocciatura. Sia dai banchi della opposizione che da quelli di maggioranza (soprattutto Dc) non sono mancate proposte per stravolgere il provvedimento.

GILDO CAMPESATO

ROMA. E alla fine il governo ci ripensa. Doveva essere la sua bandiera orgogliosa, il vessillo da alzare alto a riprova della sua rinnovata volontà privatizzatrice, il marchingegno che cancellava il ministero delle Partecipazioni Statali ridendo inutile lo stesso referendum. Per potere sbandierare tante conquiste sul tetto di Palazzo Chigi, Giuliano Amato aveva addirittura messo nel conto una possibile crisi di governo dando vita ad un corpo a corpo come mai se ne erano visti in precedenza con un suo ministro, quello dell'Industria Giuseppe Guano. E, dopo tutto questo can-can, il governo ha fatto semplicemente dietrofront: il decreto Baratta è «sospeso», il dicastero del neo

ministro delle privatizzazioni rimane come congelato, sub iudice, nella precaria attesa di una nuova stecca che ne legittimi l'esistenza. Da Palazzo Chigi fanno adesso sapere che c'è necessità di una «pausa di riflessione» sul provvedimento che ha spogliato il ministro dell'Industria della responsabilità sulle Partecipazioni Statali per affidarla al nuovo dicastero delle privatizzazioni (assegnato a Paolo Baratta). Il provvedimento è in discussione al Senato ed i tempi per l'approvazione (o la bocciatura) si erano fatti stretti per evitare il decadenza, il prossimo 22 aprile. A questo punto, rischia di cadere prima il governo. Ufficialmente, il sottosegre-

tano alla presidenza del consiglio Fabio Fabbrì ha chiesto tempo per poter esaminare gli emendamenti presentati dai senatori. In realtà, più che di emendamenti si tratta di veri e propri sismi. Soprattutto da parte della Dc Granelli, ad esempio, propone di svuotare il ministero della responsabilità sulle privatizzazioni per assegnare i compiti ad un comitato di ministri presieduto da Amato altri democristiani e Rifondazione tendono a nascondere sul ministero dell'Industria le competenze assegnate a Baratta, la Lega vuole invece cancellare il ministero lasciando al consiglio dei ministri ogni responsabilità in materia. «Noi non abbiamo presentato nessun emendamento - spiega il pedissequo Salvatore Cerchi - perché quel decreto è un pasticcio istituzionale da bocciare e basta. Si tratta di pensare a tutte le competenze ministeriali in materia economica, non di creare ulteriori frammentazioni che creano solo confusione e basti pensare al caso Iva. A Bruxelles prima si è presentato Guano dicendo una cosa, poi Baratta per dirmene un'altra».

La mossa del governo più che mirare a nascondere il dietrofront, sembra voler tenere conto delle indicazioni parlamentari (e sarebbe già un bello smacco), mira ad evitare una sonora bocciatura che lascerebbe Baratta oltre che senza portafoglio e senza personale anche senza ministero. Se ne parlerà dopo il referendum del 18 aprile, sempre che Amato sieda ancora a Palazzo Chigi. Di certo, comunque il suo non è quel «governo forte» che secondo l'economista Romano Prodi è indispensabile per avviare una politica di privatizzazioni. Savio. Anche la cessione della Savio, capofila dell'Eni nel settore meccanico-tessile è all'ordine del giorno dell'assemblea odierna dell'ente petrolifero. Secondo fonti sindacali dovrebbero venir ufficializzate la vendita della Matec alla Lonati di Brescia e la cessione dei due stabilimenti Cognette di Imola e Brescia alla Sant'Andrea di Novara. Sarebbero infatti queste le società vincitrici delle gare d'acquisto indette dall'Eni. Tempi più lunghi invece, (verso la metà del prossimo anno) per il passaggio di Enichem e di Bp nel settore del polistirolo, la Comunità Euro-

Alla fase finale l'intesa Enichem-Bp sul polistirolo

ROMA. Sulla rotta delle alleanze internazionali Enichem imbocca decisamente la via dell'Inghilterra. Dopo la precedente intesa nella ricerca per il poliuretano, il gruppo chimico dell'Eni e Bp Chemicals hanno annunciato ieri che le trattative per la costituzione di una joint venture nei prodotti stirenici (polistirolo) sono entrate nella fase finale. Pur se il dialogo tra i due gruppi durava almeno dalla scorsa primavera, per la firma conclusiva è necessario attendere la messa a punto degli ultimi dettagli. Ci vorranno ancora alcuni mesi di lavoro la nuova alleanza potrà diventare operativa non prima della seconda metà dell'anno. Dell'evoluzione del progetto, che unisce in un'unica società gli interessi di Enichem e di Bp nel settore del polistirolo, la Comunità Euro-

pea è stata tenuta costantemente informata per cui non si prevede vi saranno obiezioni da parte degli organismi antimonopoli di Bruxelles. La nuova joint venture, in cui i due partner avranno una partecipazione paritetica del 50%, diventerà assieme alla Basf uno dei leader europei nella produzione integrata e nella commercializzazione dei prodotti stirenici potendo contare su una quota di mercato del 20%. Con una capacità complessiva di circa 1.400 tonnellate, il fatturato del nuovo gruppo sarà di circa 1.000 miliardi l'anno. Gli stabilimenti che i due partner conferiranno alla joint venture occupano oltre 1.200 dipendenti di cui circa metà negli impianti Enichem di Mantova. La società italo-inglese, di cui non è stato ancora deciso il nome, avrà se-

I Consigli lanciano la raccolta di firme per cambiare lo Statuto dei lavoratori

Alenia, al referendum gli operai dicono No. E i sindacati non firmano l'accordo

I lavoratori del gruppo Alenia, anche se la consultazione non si è ancora completamente conclusa, hanno bocciato la pre-intesa firmata dai sindacati a palazzo Chigi sui 2.400 esuberanti. La Fiom «prende atto della volontà della maggioranza dei dipendenti del gruppo pubblico, e decide di non firmare l'intesa, subito imitata dalla Uil». E ora, si apre una fase difficilissima: tutte le soluzioni sono possibili.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Alenia, i lavoratori hanno bocciato l'accordo raggiunto a Palazzo Chigi da azienda e sindacati. La Fiom-Cgil «prende atto della volontà della maggioranza dei dipendenti del gruppo pubblico, e decide di non firmare l'intesa. Adesso si apre una fase difficilissima e rischiosa, il cui sbocco è al momento del tutto imprevedibile. Dopo la firma della pre-intesa sui 2.400 esuberanti per il gruppo pubblico della difesa-aerospazio (all'inizio l'azienda, che attraverso una pesantissima crisi, ne aveva chiesti oltre 5.100), la procedura prevedeva una consultazione dei lavoratori nei 41 siti produttivi. Come si ricorderà, in particolare i dipendenti delle fabbriche piemontesi e campane avevano aspramente criticato l'ipotesi di accordo. L'altro ieri 4 mila operai avevano manifestato a Torino, chiedendo di modificare l'intesa, mentre in Campania continuavano scioperi e proteste. Ieri si è riunito a Roma il coordinamento nazionale dei delegati Alenia. E anche se il quadro della consultazione non era ancora completato, l'esito è apparso chiaro. Come afferma un comunicato della Fiom, «la volontà dei lavoratori di non accettare la proposta del governo è inequivocabile».

3.662 voti contrari di Pomigliano, i 693 di Roma Tiburtina, i 428 della Elmer e i 211 dello stabilimento OAN di Venezia assieme ad altri parenti contrari - prosegue la nota Fiom - rappresentano una realtà che non può essere rovesciata dai risultati degli stabilimenti che non si sono ancora espressi, anche tenendo conto che i circa 4.000 lavoratori di Torino hanno considerato inaccettabile il testo proposto, chiedendo modifiche di merito. A questo punto, il sindacato - che pure ribadisce il giudizio positivo sull'intesa espressa unitariamente - «non può che prendere atto della volontà della maggioranza dei lavoratori e non apporre la firma della Fiom all'intesa. Di questo verrà data immediata comunicazione al governo, all'Alenia e alla Finmeccanica». Ora la Fiom chiede all'azienda di non prendere decisioni unilaterali, e al governo di garantire che questo non accada. Infine invita i lavoratori a «mantenere alto il controllo contro provocazioni di qualsiasi natura e affinché neppure forme di lotta a ol-

tranza che, al momento, non hanno ragione di sussistere». E ora? Tutto può accadere specie considerando la tempesta in corso sul governo. Anche la Uil-Uil prende atto per Giovanni Contento, «visti i risultati delle consultazioni, non ci sono le condizioni per firmare l'accordo. Tuttavia intendiamo utilizzare la prossima settimana per fare ulteriori approfondimenti con i lavoratori nei vari stabilimenti». In mattinata, la giunta regionale del Piemonte aveva approvato un ordine del giorno che ribadiva le critiche al pre-accordo Alenia, accusato di «non garantire certe prospettive occupazionali e industriali» per gli stabilimenti piemontesi ritenuti penalizzati rispetto agli altri insediamenti del gruppo. Anche il Ccd dello stabilimento di Pomigliano d'Arco dal canto suo aveva definito «inaccettabile» l'ipotesi di accordo, chiedendo tra l'altro che vengano localizzate in Campania tutte le attività di produzione, progettazione, ricerca e sviluppo e dei prodotti dei vari settori del-

l'aeronautica, trasporto civile e militare. Una richiesta in evidente conflitto con le esigenze dei loro compagni piemontesi. Intanto, la minoranza Fiom di «Essere Sindacato» ha chiesto la convocazione urgente del comitato centrale dell'organizzazione si vuole discutere dell'assetto del gruppo dirigente, dopo la candidatura del leader della categoria Fausto Vigevani alla successione di Del Turco (per il partito la consultazione dei membri del Direttivo Cgil), ma soprattutto della strategia contrattuale della categoria. A proposito dello sciopero generale del 2 aprile il numero uno Uil Pietro Lanzetta afferma che se Amato dovesse dimettersi, l'astensione dal lavoro potrebbe essere annullata. E infine, i Consigli unitari di fabbrica hanno lanciato il progetto di legge di iniziativa popolare su «Norme di democrazia sindacale». Le firme per questo progetto saranno raccolte assieme a quelle per il referendum abrogativo di parti dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori.

Industria italiana vendesi... Acquirenti da tutta l'Europa

Negli anni della crescita finanziaria le industrie italiane hanno trascurato la collocazione della produzione sui principali mercati internazionali. E ora a pagare è l'Italia intera

DARIO VENEGONI

MILANO. Italia in vendita. È questo il paradossale risultato dell'ubriacatura finanziaria dei «favolosi» anni Ottanta, nel corso dei quali, per dirla con una espressione del gergo popolare, «si legava la vite con la saliscia». I rialzi di Borsa, i vertiginosi guadagni facili, le ricchezze finanziarie che agguistavano tutti i bilanci delle imprese industriali, le chiacchiere, i convegni sulle scalate, sui salotti buoni, sulle merchant banks, insomma la sbornia finanziaria di quegli anni sembra lasciare spazio alla più radicale trasformazione degli assetti del potere economico che questo paese abbia mai conosciuto. Il controllo di una parte rilevante dell'apparato industriale e delle centrali finan-

ziarie sta passando all'estero. È forse anche questo l'effetto di quella costruzione del mercato unico europeo che tanto abbiamo atteso, favorito osannato. L'Italia, in un mercato che si va riorganizzando su base continentale, inglobando non solo i dodici paesi della Cee ma anche le economie ricche dell'Est (Austria, Svizzera, Norvegia, Svezia e Islanda) rischia di assumere un ruolo marginale e periferico. Colpisce in questo contesto la sostanziale indifferenza generale all'annuncio della cessione dell'Erbamont-Farminter da agli svedesi della Procordia. In un settore già così fortemente presidiato dalle imprese straniere come quello farmaceutico, questo passaggio in-



Marco Tronchetti Provera nella foto grande, qui sopra, Gianni Agnelli

duce un elemento traumatico e definitivo di squilibrio già prima di questo affare la maggioranza del mercato italiano era saldamente controllata da imprese che hanno fuori dei nostri confini i centri decisionali. Ma la Famitalia Carlo Erba rimaneva ugualmente presidio importante dell'Italia in un settore di altissime tecnologie. Solo un terzo del suo fatturato è realizzato nel nostro paese da sempre insomma il gruppo è un ambasciatore della ricerca italiana nel mondo. Oggi questo ambasciatore cambia casacca, sacrificato alle esigenze di cassa dei Ferruzzi. E sembra quasi che nessuno trovi nulla da ridire. Le maggiori imprese nazionali del settore sono a questo punto in un angolo, indotte al ruolo di testimonianza, il mercato lo controllano gli stranieri. Sarà questo l'unico caso? O forse qualcuno ritiene che si assisterà a una sorta di compensazione generale per cui per una industria italiana ceduta agli svedesi ce ne sarà qualcun'altra acquistata dagli italiani? È fin troppo facile prevedere che non sarà così. L'Italia è in vendita, e la svalutazione della

nostra moneta aiuta i compratori stranieri. Il caso inverso non è dato. Persino il Wall Street Journal ha mostrato sorpresa per l'ampiezza del fenomeno in un ampio articolo di prima pagina dedicato al mercato assicurativo, il giornale finanziario americano ha preso atto recentemente, non senza sorpresa che 5 delle 10 maggiori compagnie nazionali sono in cerca di un nuovo proprietario. Un quarto dell'intero mercato assicurativo è in vendita, vengono signori venghino che ce n'è per tutti. I nomi? Presto detto si comincia con la Fondiaria, va da sé. La compagnia fiorentina è controllata alla pari dagli eredi di Camillo De Benedetti e dai Ferruzzi. E non si sa bene quale dei due partners abbia più problemi di indebitamento. Con la Fondiaria potrebbero essere cedute le controllate Previdente e Milano. Anche la Sai di Salvatore Lagresti, se trovasse un acquirente disposto a sborsare denaro sonante risolverebbe in parte i problemi del finanziere siciliano. C'è infine la Toro del gruppo Fiat, Gianni Agnelli ha ripetuto almeno mille volte che

non è «strategica» per il gruppo e che se se ne presentasse l'occasione potrebbe essere ceduta per finanziare i programmi di investimenti della Fiat Auto. Alla vigilia del grande boom della previdenza privata (previsto come conseguenza della crisi dello stato sociale), alcune tra le più grandi compagnie, generalmente in ottima salute sono insomma in vendita. È un paradosso che neppure il giornale americano si riesce a spiegare. Si può cambiare settore, se si vuole, ma il quadro rimane lo stesso. La stessa Fiat si dice abbia avanzate trattative con il gruppo Metro per la cessione della Rinascente. Come dire che sta per andare all'estero il primo gruppo della grande distribuzione. Per tacere poi dei ricorrenti voci su una cessione della stessa Fiat alla Renault, in tal caso non solo cambierebbe bandiera il maggiore gruppo privato del paese, ma diventerebbero straniero persino La Stampa e la Juventus. Dell'alimentare neanche parlare. Dopo la cessione della Galbani alla Bsn della Negroni alla Kraft, sono ancora

mille le imprese che potrebbero entrare nell'orbita di multinazionali estere. E di martedì la notizia dell'acquisto del 25% delle azioni San Pelleggrino da parte della Nestlé. La Pirelli per parte sua sta portando a termine il piano di dismissioni da 1.000 miliardi che prevede la cessione al miglior offerente dell'intera divisione dei prodotti diversificati. È in questo contesto che le scarpe Superga sono andate alla Sopaf di Jody Vender in parcheggio presumibilmente verso altri approdi fuori dei nostri confini. E ancora non abbiamo detto nulla del progetto delle privatizzazioni. Su un mercato asfittico e depressivo stanno per arrivare le grandi banche dell'Iri e ancora non si è trovato un acquirente per quel 13 per cento dell'Ambrovenio di cui le banche popolari venete avrebbero voluto da tempo disfarsi. I dibattiti sul rapporto tra industria e finanza arrivano così a un punto arduo. Negli anni della crescita finanziaria le imprese non hanno rafforzato le proprie posizioni sui mercati internazionali. E adesso il conto lo paga l'Italia intera.